

ANTONIO ANTONELLI
Danni di guerra

Mia madre si è rifatta viva, dopo molto tempo dalla morte .

Causa il rinnovo della mobilia: la sostituzione di una vecchissima libreria mi ha costretto a svuotare i cassetti da cartoline, bollette, cambiali, scartoffie di una vita , riposte come capitava in attesa di una messa in ordine che non c'è mai stata. Nella gran confusione di carte decotte è spuntato un dimesso quadernetto nero, di quelli in uso un tempo nelle prime classi delle elementari. Ignoto, sinora.

I miei genitori da casa erano stati cacciati nell'inverno 1944.

Sfollati, come tutto * , il loro paese del casinate, sotto l'incalzare della guerra e le truppe alleate a ridosso della linea Gustav.

Arrivati a Roma in circostanze avventurose , vi si erano stabiliti definitivamente, a seguito dell'impiego di mio padre in un ente pubblico .

Al paese mia madre non era più voluta tornare e mio padre si era presto arreso dopo che i tentativi di farle cambiare idea("In fin dei conti ci sono nato anch'io !") avevano cozzato contro un'ostinazione capace di compromettere la già precaria quiete familiare .

La lacerazione del distacco doveva aver lasciato in lei un segno così profondo da farle desiderare una lontananza definitiva dal luogo che l'aveva prodotto , come se un ritorno sia pur breve potesse risvegliare un dolore che faceva fatica a sopire , tanto le si era impastato nella carne. Non l'allettavano neppure i festeggiamenti solenni della madonna di mezz' agosto, che si tramandavano da generazioni, divenuti nel dopoguerra una grande rimpatriata di emigrati; mia madre voleva sottrarsi a quel gioco di specchi di incontri, saluti, inviti al caffè, "teniamoci in contatto", basato sulla memoria di un' appartenenza comune che ormai sfocava nelle stagioni e nelle vicende di vita.

A cospargere sale sulla sua amarezza c'era stato anche il "rigetto dell'istanza di danni di guerra", così recitava la secca lettera del ministero della difesa. Come se quel mancato riconoscimento, di là dal danno economico (" l' abitazione era in fitto, ma dentro la roba nostra era tanta e di valore ") avesse significato da parte delle autorità costituite la negazione dello strappo sofferto , loro così prodighe di onorificenze. Per non parlare delle notizie – un circuito informativo "di rimbalzo" sopravviveva all' assenza da *- di domande accolte per danni di modesto ammontare , talora gonfiati ad arte. Inutile sollecitarle commenti su quei "raccomandati" che la defraudavano di qualcosa che sarebbe spettato a lei, di diritto: bastava il suo crucciato mutismo che si trascinava per giorni interi.

Il quaderno ricomparso contiene un 'elencazione di oggetti, infiorata delle sgrammaticature di chi familiarizzava poco con l'italiano e si muoveva con maggior agio nel dialetto. Minuziosa, pedante addirittura, e accanto a ciascun "articolo" è indicato il prezzo : "Commò a quatro tiretti con specchiera cucina economica in maiolica e ghissa...stoffa per vestito da uomo comperata da Rossetti Ermelindo e fii, premiata ditta " e via seguitando per una ventina di pagine.

Alla fine era stata tirata la riga, le singole voci accorpate, e la loro somma, in regie lire prebelliche , espressa in valori correnti -la lista reca in calce la data del 3 maggio 1952 - in base a un indice di conversione attinto chissà dove.

Il biglietto da visita di un avvocato , fissato con un fermaglio dentro la copertina, ha avvalorato la prima intuizione : si trattava di definire i danni subiti dalla guerra , per ottenere il relativo indennizzo. Possibile che l'avvocato, avvezzo a quel genere di pratiche, dopo una sbrigativa consultazione , abbia sostituito all'elenco analitico (fin troppo) una quantificazione di stima, sintetica, restituendo il quadernetto a mia madre , che da allora deve averlo sfogliato innumerevoli volte, come dimostrano i margini slabbrati.

Insomma, mi ritrovo davanti la versione in bella copia di un inventario che , stando anche a certi racconti nelle serate "in buona", lei doveva aver appuntato alla meglio al momento di lasciare casa, su qualche pezzo di carta a portata di mano, sollecitata a far presto o addirittura a lasciar perdere da mio padre , che trovava (e come dargli torto ?) del tutto insensato quell'indugiare su oggetti che sarebbero comunque andati distrutti , quando si trattava di mettere in salvo le loro stesse vite.

La porta chiusa alle spalle, gli scatti secchi delle mandate, il mazzo delle chiavi riposto tra le poche cose che si era riusciti a raccattare e portar via: e già quei gesti, inusuali in un paese dove tutti lasciavano le chiavi attaccate all'esterno, avrebbero dovuto gridarle quanto fosse drammatica la circostanza, la guerra cambiava volto, dagli "ordinati ripiegamenti tattici" dei bollettini letti alla radio con voce grave, diventava un evento che irrompeva nel quotidiano, più dei notiziari, più delle tessere annonarie, più degli oscuramenti notturni, sino a una fuga precipitosa, sotto la pressione del fronte, annunciato dal rombo sordo delle cannonate. Forse mia madre s'illudeva che quei giri affannati di serratura servissero a salvaguardare la proprietà, senza rendersi conto che stava tracciando tra sé e il suo mondo un confine che non avrebbe più valicato.

Nel quaderno aveva fissato quel mondo, del quale un bombardamento alleato, un paio di giorni dopo, avrebbe fatto tabula rasa. Fincatura sinistra l'oggetto, fincatura destra il valore. E negli anni – ormai svaporata l'attesa dei danni di guerra – immagino che la sua attenzione si sia concentrata sulla parte sinistra. Come se il ritorno al paese, sempre respinto con fermezza a livello razionale, si fosse imposto in modo subdolo, obliquo, attraverso quelle pagine alle quali aveva tentato di aggrapparsi l'acuta pena di una nostalgia velleitariamente negata.

Penso di disfarmi di questo "lascito" che rischia di innescare il rimpianto del rimpianto.

Ho preso contatti con la biblioteca comunale di *:al telefono, la direttrice, Diomira (mi ha chiesto di chiamarla semplicemente così) si è dichiarata ben favorevole ad acquisire il quaderno di mia madre tra i documenti della sezione di storia moderna.

Glielo spedirò al più presto, prima però voglio ricavarne un articolo da pubblicare sulla rivista interna della banca: magari niente di eccezionale, ma mi farà titolo per la promozione a funzionario, che ho mancato già tre volte. Così, almeno, per via un po' contorta, un mozzico di danni di guerra arriva, se non alla diretta interessata, all'erede.

Annunciata dalla portineria, ricevo in ufficio la visita del tutto inattesa di Diomira.

Sulla trentina, castana, longilinea, con occhiali, né bella né brutta, vagamente insignificante, su per giù come me l'ero raffigurata. In più sembra possedere una naturale dolcezza di carattere che la vita deve aver già collaudato.

Mi spiega la ragione dell'improvvisata: della biblioteca lei non è la direttrice, o, per meglio dire, non fa solo la direttrice, cura anche la catalogazione, e poi è archivista, economista, usciere, all'occorrenza anche donna delle pulizie, praticamente una factotum che riassume in sé l'intero mansionario.

Con un contratto non ho ben compreso di che tipo, ma comunque con scadenza a fine anno, e che lei spera ardentemente sia trasformato in un rapporto a tempo indeterminato. L'acquisizione di una testimonianza come il quaderno farebbe crescere le sue quotazioni presso il sindaco, tanto più che sarebbe intenzionata a scrivere un'accurata scheda illustrativa, da mettere in rete, per dare visibilità a "una porzioncella di storia locale, piccola, anzi minuscola, ma non per questo meno significativa".

Esaurite le premesse, segue l'affondo: se potessi accelerare la donazione le consentirei di muoversi con la necessaria tranquillità, sia sotto il profilo amministrativo che storico-letterario, considerato che siamo a metà settembre e a fine anno non manca poi molto, al netto di tutte le feste in calendario.

"Scusi se sono stata sfacciata -mette le mani avanti – ma è un'occasione troppo importante per me, già diversi treni mi sono passati sotto il naso...".

Le prometto una risposta a breve.

Diomira mi sta fregando l'idea, del tutto inconsapevolmente, certo, ma la sua buona fede non basta a placare il mio malumore.

All'osso: non possiamo cimentarci in due su cose analoghe. Un lavoro a quattro mani -non giustificato né dall'argomento, né dai rispettivi trascorsi professionali- sarebbe una soluzione posticcia, neppure proporglielo. Quindi, un'alternativa secca: o lei o io, se faccio carriera io lei resta col sedere a terra, se diventa di ruolo lei il treno lo perdo io, sfuma la promozione che già troppe volte ho visto assegnare ad emerite nullità.

Mi ci rintorcino per un paio di giorni, poi, confortato, si fa per dire, da mia madre - “ Guarda all' essenziale, tu un posto sicuro lo tieni, a vuaglionano, dormi tranquillo se la licenziano ?”, mi sembra di udirla , in quella larga cadenza ciociara che le è rimasta appiccicata sino alla morte - alzo la cornetta e chiamo Diomira : “ Appena esco dall'ufficio , vado da un corriere qui nei paraggi e le spedisco il quaderno “, e ricevuti i suoi asciutti ringraziamenti, la saluto e riattacco.

Pochi giorni a natale.

L'usciera mi consegna un cartone di vino, accompagnato da un biglietto di Diomira.

“Egregio Dr....,

le invio la scheda redatta sul quaderno di sua madre, della quale le avevo accennato” . Definito come un “interessante reperto casualmente e provvidenzialmente rinvenuto dagli eredi dell'autrice, a distanza di anni dalla sua scomparsa” , “lo spaccato di una sostanza familiare faticosamente accumulata e cresciuta nel tempo , un pezzo dopo l' altro(ne forniscono eloquente attestazione le frequenti annotazioni a latere), destinata di lì a poco ad essere spazzata via dalla brutalità della guerra “. I dati vengono poi assunti come campione,e,con qualche accortezza statistica(in cui Diomira mi sembra ben addestrata)estesi all'intera popolazione censita all' epoca, “ per una prima approssimazione sulla struttura economica del paese”.Più o meno ciò che avevo in animo di fare io, d'altronde il testo di mia madre non è che offrissi questa grande varietà di spunti.

Il biglietto prosegue con “l' augurio di trascorrere buone feste. Per me è il primo natale veramente sereno da un bel pezzo . Tra l'altro, quando ci siamo incontrati non gliel'ho detto per non scivolare nel patetico, ma vivo ancora in famiglia, con due fratelli più piccoli che studiano, e mio padre, operaio cassa integrato. Disponiamo di qualche modesta risorsa e di sicuro non siamo alla fame,ma la mia definitiva assunzione ha molto rasserenato l'aria in casa. Mi permetto un piccolo omaggio : è un vino locale, gradito anche a sua madre ,mi è sembrato di capire, spero le farà piacere .Ancora auguri, e molti cari saluti “.

Apro il cartone, contiene sei bottiglie di un pregiato cabernet, che da qualche anno sta dando lustro enologico alla zona.

Si, apprezzato da mia madre,anche se in una fattura più rustica. E mi torna in mente l'ultima voce della lista del fatidico quaderno : “15 botiglie di cabberne' da un litro” , e nella parte destra, accanto al valore attribuito, un paio di righe fitte spiegavano trattarsi di “vino fatto in casa con uve comprate dal vignaiolo a.... centesimi al chilo , calcolato al 70 per cento del prezzo praticato nella mescita di Liborio”.